

santa è l'ormai preciso contesto parrocchiale in cui si sviluppa la visita, mentre il testo precedente, nella sua mancata definizione, rifletteva maggiormente un rimando istituzionale e territoriale al sistema plebanale. La parrocchia, dunque, nel corso del XV secolo si è notevolmente sviluppata in modi e strutture non sempre chiare e non sempre efficienti: è questo comunque un problema che deve essere ben individuato e risolto per valutare la stessa azione pastorale.

Pertanto è difficile stabilire generalizzazioni: da un lato occorre approfondire il valore ed il significato di ogni singola esperienza di visita, dall'altro ricostruire, sulla lunga linea di svolgimento, le costanti ed i mutamenti a cui la natura e le articolazioni dell'impegno pastorale e visitale furono sottoposti.

Per questo l'assunto del Peverada ci pare importante. Il suo lavoro ha il notevole pregio di aver offerto agli studiosi una ricca documentazione non solo con la pubblicazione degli atti, ma anche con il vasto ed erudito apparato delle note, spesso attente a inquadrare alcuni temi in una maggiore complessità di aspetti e di vita. Nella ricostruzione della vita religiosa di clero e fedeli, forse, occorreva disporre di un punto di vista più dinamico e meno selezionante i vari elementi e atteggiamenti, che vengono a identificare la realtà parrocchiale: un dinamismo di vita che non ci sembra solo riconducibile alla pratica sacramentale ed alla sua amministrazione, anche se a quel tempo in questi due temi si esauriva l'identità parrocchiale al livello canonico della visita.

Così altri approcci potevano avvenire sul versante dei rapporti tra istituzione, vita parrocchiale e territorio geografico ed umano.

La pubblicazione del Peverada si inserisce comunque a pieno titolo nella ormai vasta produzione sul tema: una produzione che l'autore dimostra di conoscere con perizia e di saper efficacemente usare; esso da un lato mette in crisi risultati che sembravano acquisiti, dall'altro suscita problemi nuovi.

PIER GIORGIO LONGO

ANNA MARIA D'AMBROSIO MAZZIOTTI, *Incontri e dissidi manzoniani*, premessa di  
GIORGIO PETROCCHI, Brescia, Morcelliana 1982, pp. 151, in 8°.

Il volume della D'Ambrosio Mazziotti, che si avvale di una breve premessa di Giorgio Petrocchi, si compone di due saggi: *Pascal nel pensiero e nell'opera di Alessandro Manzoni e Manzoni, Lamennais e il cattolicesimo liberale in Francia*.

Nella prima ricerca l'A. si propone, come scrive, di studiare la presenza di « elementi della spiritualità di Blaise Pascal nel pensiero e nell'opera di Alessandro Manzoni ... sia sulla base delle testimonianze che ci sono pervenute sull'argomento sia - soprattutto - mediante l'analisi dei temi pascaliani che appaiono nel tessuto stesso dell'opera del Manzoni » (p. 11).

La parte sulle « testimonianze » inizia con alcune considerazioni sulla scia del Trompeo sulla « fraternità » di « costituzione spirituale » tra Pascal e Manzoni, cui l'A. fa poi seguire una frase delle *Memorie manzoniane* dal Fabris - « Suo prediletto autore era anche Pascal, con l'ingegno del quale aveva certo molta affinità il suo: diceva però che egli deprezza nei Pensieri troppo la ragione umana » - com-

mentando: « Dove l'accento alle 'affinità' deve essere del Manzoni, perché difficilmente il Fabris avrebbe introdotto nel discorso del Manzoni una propria affermazione; torneremo poi sul tema del disprezzo della ragione umana » (p. 14). L'accento alle affinità è senz'altro per me del Fabris ma, al di là di questa « attribuzione » di nessuna importanza, quello che si può chiosare è che la seconda parte della frase, in cui si è Manzoni a parlare (« diceva però che egli deprezza nei Pensieri troppo la ragione umana »), mi pare faccia in qualche modo « sistema » con l'accento di poco precedente nella stessa pagina delle *Memorie* sul fatto che in vecchiaia – quando cioè esprime anche questa riserva su Pascal – Manzoni preferisse Bourdaloue a Massillon – prediletto in gioventù – oltre al resto perché quest'ultimo gli era venuto a sembrare di « una morale troppo severa »: sono dati che si uniscono nel delineare per Manzoni una parabola che registra col tempo un allontanamento da certe inflessioni troppo « rigide » degli anni più prossimi alla conversione. Sono cose peraltro che la D'Ambrosio avrà modo di esemplificare a lungo nel seguito del lavoro che intanto prosegue, nello sguardo alle testimonianze, col venire ai punti dell'opera manzoniana in cui esplicito è il riferimento a Pascal (pp. 14-20). Bisogna subito dire che non sono affatto numerosi: anzi, se si eccettua un passo dell'*Appendice alla relazione sull'unità della lingua* sulla lingua delle *Provinciali* e una lettera al Giorgini ad esso relativa, sono tutti riportabili ad un'unica opera, la *Morale Cattolica*. In sostanza in essa Pascal è nominato tra i « gran moralisti cattolici » e la sua figura è contrapposta positivamente a quella dell'illuminista Helvetius con un di più di positività incondizionata però nella versione dell'ed. 1819 rispetto a quella del 1855 (e qui l'A. dimostra quel mutamento del Manzoni cui si accennava: nell'ed. 1855 è aggiunta proprio una frase dove, pur nella difesa di Pascal, si ammette che possa essere soggetto a critica il fatto « che il Pascal deprime troppo la ragione »).

Ma la parte più estesa del saggio non è quella delle « testimonianze » esplicite ma, come del resto l'A. aveva annunciato, quello dell'analisi delle tracce della spiritualità pascaliana nel tessuto stesso delle opere manzoniane. La prima ad essere presa in esame è ancora la *Morale Cattolica* che già Trompeo e Ruffini avevano accostato ai *Pensieri* vedendo nei due autori i « campioni più insigni » d'una moderna apologetica cattolica. Con l'accento « non da teologi » che li accomuna, svolgono la loro polemica, al di là di obiettivi immediati, rispettivamente contro lo scetticismo che seguiva da Montaigne e Descartes e contro la pretesa illuministica di una morale laica superiore a quella cattolica. L'A. indica molti punti di contatto particolari tra brani delle due opere: la critica al disinteresse per il problema religioso, l'affermazione del fatto che la ragione è « guasta » per il peccato d'origine e anche, però, che niente è così conforme alla ragione che la sottomissione della ragione richiesta dalla fede, e soprattutto poi l'idea che solo la fede ci dà una reale conoscenza dell'uomo rivelandoci, come scrive Manzoni con termini indubbiamente pascaliani, « la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre vicina di perfezione e d'ordine che troviamo ugualmente in noi ». Acutamente l'A. nota che peraltro, quando Manzoni si trova a dover rispondere alle critiche di Sismondi contro la morale rilassata e i casisti, non può non scorgere dietro tali critiche il Pascal delle *Provinciali*: le parole di quel fervido difensore della fede venivano usate dagli increduli contro la fede stessa. A Manzoni non resta che riutilizzare ancora attenta-

mente Pascal per dimostrare come quel tipo di morale non sia che una deviazione mai approvata nel seno della dottrina cattolica.

Ma dove la D'Ambrosio Mazziotti si ferma più a lungo (per più di quaranta pagine: pp. 30-75) è nell'analisi delle presenze pascaliane nelle opere letterarie, dagli *Inni* alle tragedie e al romanzo: sulla base di un censimento estremamente vasto di « materiali » vengono condotte analisi spesso fini. Anche appoggiandosi a importanti indicazioni del Petrocchi e della Accame Bobbio l'A. individua nella prima stesura di tali opere tinte più marcatamente « giansenistiche » e pascaliane che si sfumano poi nelle edizioni definitive: s'intende che la novità e originalità del saggio è qui più che altro nell'ampia messe di indicazioni e dimostrazioni particolari di cui non è possibile rendere ora conto dettagliato. Ricorderò le pagine dedicate a temi come la giustizia (p. 34 e sgg.), l'autorità e il potere (p. 74 sgg.), l'analisi del rapporto Grazia-peccato in tre personaggi del romanzo come don Rodrigo, Gertrude, l'Innominato (p. 39 sgg.) o l'osservazione sul ruolo dei miracoli (p. 54 sgg.; si pensi ancora per il romanzo al miracolo delle noci, ma anche alla conversione dell'Innominato). Da Pascal derivano anche per l'A. certe posizioni manzoniane come l'interpretazione negativa del Seicento (la critica al « punto d'onore » ad esempio: cfr. p. 68 sgg.) o di suoi ecclesiastici (p. 60 sgg.) e perfino la raffigurazione positiva dei Cappuccini che nella 15<sup>a</sup> *Provinciale* appaiono messi da Pascal in prima linea nella difesa della purezza di fede e morale (pp. 65-66). Un'esplorazione ampia, si diceva, che « disvela aspetti rari, se non sempre incogniti », scrive Petrocchi nella premessa, « della spiritualità pascaliana nei Promessi Sposi », a conclusione della quale la D'Ambrosio Mazziotti può così tirare le somme complessive del suo lavoro (pp. 76-82): al di là di differenze indubitabili (senso più cupo e tragico della condizione umana in Pascal; mancanza di amore e comprensione per la storia di Pascal contrapposto all'interesse manzoniano) la « fraternità » spirituale di cui parlava Trompeo esiste realmente. L'A. la riassume in una comune esperienza di fede che vede come nucleo centrale della Rivelazione la realtà del peccato originale: da questo il tono del finale del romanzo del Manzoni che non è da crederci, come si è fatto spesso, un ottimismo lieto fine, ma neanche testimonianza di pessimismo totale (e qui invece di richiamarsi a Jemolo l'A. avrebbe potuto evocare una posizione più articolata e dimostrativamente agguerrita in sede di analisi testuale come quella del Barberi-Squarotti del primo libro manzoniano, *Teoria e prove dello stile di Manzoni*): per la D'Ambrosio Manzoni rimane poeta della speranza cristiana, una speranza per l'appunto non terrena (e di « espoir » come speranza terrena non si parla mai in Pascal), ma in un al di là in cui sarà dato trovare l'appagamento e la pace (l'« espérance » presente anche in Pascal). Chiarito l'amore alla verità e la posizione nei confronti della ragione di Manzoni e Pascal, l'A. conclude con il vedere nel rapporto con Pascal un'altra riprova dell'« europeità » del Manzoni.

Le osservazioni su questo studio certo pregevole possono partire proprio da queste ultime pagine di cui ho dato notizia: ho detto che si poteva accennare a Barberi-Squarotti; si può aggiungere che parlando, e in termini così calibrati come fa l'A., di « speranza cristiana », si sarebbe potuto far riferimento, per differenziazione, alla definizione di « romanzo della speranza e della buona volontà » recentemente proposta per i *Promessi Sposi* da un critico cattolico, il Girardi. O ancora: parlando della dimensione « europea » del Manzoni il pensiero va subito a

un'opera fondamentale della critica manzoniana, *Manzoni europeo* di Getto, che non è invece mai nominata in queste pagine. Sono, queste, osservazioni che isolate possono parere eccessive per l'impossibilità di una completezza bibliografica che per un autore come Manzoni diverrebbe oltretutto soffocante, ma vogliono valere come indizi di quello che mi pare un effettivo limite del lavoro. Si prenda un altro punto toccato dall'A., il giudizio del Manzoni sul Seicento nel romanzo: la D'Ambrosio cita Jemolo e il vecchio Donadoni. Ma sarebbe stato utile, ad inquadramento del suo discorso, il riferimento ad uno studio importante che si rifà anche a Donadoni e Jemolo, ma per porre il problema in termini nuovi e interessanti anche se discutibili, l'articolo del Dombroski *The Seicento as strategy: « Providence » and the « Bourgeois » in « I Promessi Sposi »* (in « Modern language notes », XLI, 1976, 1, pp. 80-100) dove tra l'altro, sulla scorta del Groethuysen, si analizzano in prospettiva politico-sociale gli influssi di Bossuet, Nicole, Massillon, Bourdaloue. Così le osservazioni sul ruolo dei miracoli in Pascal e Manzoni si sarebbero sottratte a far parte di una mera rassegna informativa per diventare invece discorso critico se avessero tenuto presente le fondamentali pagine in proposito del Raimondi (*Il miracolo e la speranza in Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino, Einaudi 1974) e anche magari la « ripresa » acuta e stimolante di Giovanni Pozzi (la si legge nell'intervento su Porta nel vol. coll. *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Milano, Feltrinelli 1976, pp. 71-92).

Questo « limite » nel collocarsi rispetto alla critica si rileva soprattutto per un tema che viene ad essere per forza centrale in un articolo su Manzoni e Pascal, vale a dire il « giansenismo » manzoniano. L'A. vi accenna in inizio (p. 11) dicendo che ritiene - con l'Accame Bobbio - « superato » il dibattito sul giansenismo e non dando che l'indicazione dei saggi del Ruffini; vi ritorna a p. 28 con qualche altro riferimento bibliografico e la citazione della lettera di Manzoni al padre Cesari intesa un po' semplicisticamente come « toccasana » (come il Chiari in un recente saggio « apologetico » - *Manzoni il credente*, Milano, Istituto di propaganda libraria 1979 - si tende spesso a ignorarne la parte centrale che Traniello - *Cattolicesimo conciliatorista*, Milano, Marzorati 1970, p. 109 - definisce esattamente come « di fondazione di un atteggiamento, per principio, cattolico-tollerante »), mentre sul preteso « giansenismo » manzoniano tale lettera, come già rilevava contro Ruffini il Trompeo, non risolve proprio nulla; ma per una bibliografia con qualche maggior pretesa di completezza, bisogna arrivare sino alla note di pp. 57-58, senza che sia però dato alcun giudizio salvo a dire, dopo aver citato per due pagine del testo una tesi battagliera dell'Omodeo, che « una simile contesa (quella tra critici « cattolici », come li definisce, e critici « liberali ») appare, oggi, priva di reale interesse ». In altre parole l'A. parla del problema del giansenismo manzoniano perché vi si imbatte nel corso del lavoro, ma non lo affronta preliminarmente in modo chiaro e organico, non manifesta chiare prese di posizione e di giudizio, riparandosi troppo facilmente dietro all'affermazione che il dibattito « è superato » (che ci pare affermazione lecitissima, ben inteso, nel discorso dell'Accame Bobbio ma non qui quando l'A. era chiamata a scendere in motivazioni, a passare a giudizi particolari). Si trattava peraltro di un dibattito, vorrei aggiungere, a proposito del quale una rassegna solariana del '48, su cui ora richiama in un imminente articolo l'attenzione un altro maestro di questi studi cui l'A. non accenna, il Passerin d'Entrèves, una rassegna solariana, dicevo, faceva acutamente il punto distanziandosi sia

dal Ruffini (esaltazione giansenistica della Grazia: pessimismo) sia dal Codignola (« radicalismo evangelico ») per una più precisa collocazione storica e interpretazione artistica del Manzoni e della sua opera. Non è peraltro, a dire il vero, affrontato preliminarmente nemmeno il problema più ristretto dello *status quaestionis* sugli studi sul rapporto Manzoni-Pascal: soprattutto, l'A. comincia subito a imbastire raffronti tra brani di Pascal secondo le *Oeuvres complètes* a cura di Chevalier e brani di Manzoni, ma solo a p. 50 in nota ritiene di dover affrontare la questione di che edizioni di Pascal potesse conoscere Manzoni, risolvendola peraltro in modo sbrigativo e non totalmente rassicurante (soprattutto per ciò che riguarda opere minori con cui l'A. intesse raffronti come – più che la *Prière pour obtenir de Dieu les bons usages des maladies* o il *Sur la conversion du pécheur* – la *Lettre à Mlle de Roannez* e gli *Écrits sur la Grâce*).

Queste riserve quanto ad « inquadramento » non tolgono comunque al lavoro d'essere un contributo ricco e con rilievi non privi di finezza (forse talvolta un po' troppo preoccupato di « ortodossia »: scrive l'A. che il Manzoni « tacque quando negli ultimi anni il suo desiderio di veder Roma capitale, il suo anelito a una Chiesa libera dal potere temporale parvero entrare in urto con l'atteggiamento della Sede di Pietro »: « tacque », ma votò per Roma capitale, e ancora nel febbraio 1872 accettò – tra lo scandalo di più di un circolo cattolico – la cittadinanza onoraria del Comune di Roma: son cose di cui il necrologio della « Civiltà Cattolica » alla sua morte ben mostrerà ricordarsi ...).

La seconda ricerca, *Manzoni, Lamennais e il cattolicesimo liberale in Francia*, mi pare più sicura sotto l'aspetto metodologico. In essa l'A. si propone « di approfondire la conoscenza delle relazioni intercorse fra i due autori e di seguirne l'evoluzione attraverso lo svolgimento della vicenda spirituale d'entrambi » (p. 83). I collegamenti tra questi due uomini, che pure non si incontrarono mai direttamente, neanche per lettera, sono stati in realtà « più frequenti e significativi di quanto si sia in genere ritenuto » (p. 145). La D'Ambrosio tratta della formazione religiosa comune, sia pure in direzioni opposte, nei primi anni del secolo (e ha così tra l'altro occasione di tracciare, sulla scorta del Maréchal, un quadro interessante di due gruppi religiosi della Parigi primottocentesca, quello decisamente reazionario che fa capo alla parrocchia di St. Sulpice e quello di spiritualità giansenista raccolto intorno alla parrocchia di St. Séverin); dell'« influsso dell'*Essai* sulla *Morale cattolica*, sia più generalmente a livello di scelta apologetica, sia più specificatamente sul piano della tematica; degli eventi del 1819, quando l'atteggiamento assunto da Lamennais nei confronti della restaurazione urtò il Manzoni al punto da impedire il progettato incontro; della ripresa dei contatti nel momento di maggior gloria per ambedue; dell'ammirazione di Lamennais e di tutto il circolo cattolico liberale francese per i *Promessi sposi*; della commossa reazione del Manzoni; del nuovo progetto di incontro ad opera della Diodata Saluzzo » (p. 145); e poi dei rapporti tra Manzoni e altre personalità del cattolicesimo liberale francese che furono in modi diversi vicini a Lamennais come Gerbet, Rio e Montalembert. Viene definita attraverso questi momenti « la posizione del Manzoni nei confronti della dottrina e delle personalità dell'abate bretone » (p. 145). Essa comporta « un riavvicinamento all'epoca della lotta dell'abate bretone in senso cattolico-liberale e poi un distacco definitivo quando Lamennais abbandonò la Chiesa e la fede cattolica » (p. 149).

Delineata così l'ossatura della ricerca come è descritta dalla stessa A., mi soffermerei soprattutto su tre punti.

Sono innanzitutto notevoli le pagine in cui la D'Ambrosio ridiscute la posizione manzoniana nella *vexata quaestio* della traduzione e dell'*Avviso* relativo alla pubblicazione italiana dell'*Essai* mennaisiano (pp. 90-95).

Mi paiono anche interessanti le pagine in cui l'A. considera l'atteggiamento manzoniano nei confronti della teoria del «senso comune» dell'abate bretonne. Avrebbe però giovato un confronto su questo punto con le pagine del citato volume del Traniello, soprattutto ove lo studioso sostiene (*Cattolicesimo conciliatorista*, cit., p. 104), per gli anni intorno al '30, un'attenzione tutta particolare nel Manzoni per tale dottrina mennaisiana. Il discorso di Traniello si inseriva anche nell'indicazione, per quelle date, della progressiva importanza dell'influsso rosmignano, la cui mancata considerazione segna in qualche modo una lacuna nelle pagine della D'Ambrosio.

Vorrei infine indicare che la lettera di Diodata Saluzzo al Manzoni datata «Torino 29 maggio» in cui si progetta l'incontro tra quest'ultimo e il Lamennais, e che la D'Ambrosio trascrive dall'autografo della Biblioteca Braidense di Milano, è ora edita, e con maggiore precisione filologica, in appendice allo studio di Roberto Tissoni, *Considerazioni su Diodata Saluzzo (con un'appendice di lettere inedite ad Alessandro Manzoni)* uscito in *Atti del convegno «Piemonte e letteratura 1789-1870»*, Torino, Regione Piemonte 1983 e in particolare alle pp. 167-168. Ragioni interne al contenuto della lettera mi fanno escludere che la sua datazione possa essere il 1830, anno ritenuto possibile dalla D'Ambrosio (p. 125). La Saluzzo vi accenna infatti a due propri lavori ancora «manoscritti»: la correzione e il riordino del proprio poema (uscito in prima edizione nel '27) e la scrittura di «novelle Piemontesi»: ora nel maggio 1830 erano già state pubblicate da alcuni mesi sia le novelle sia la seconda edizione riveduta del poema. Peraltro non sono convinto che la data sia il 1828, come propone Tissoni (cfr. *Considerazioni...*, cit., p. 161 e p. 197 nota 133), ma penso proprio si tratti del 1829 ipotizzato nell'indice dei corrispondenti manzoniani della Braidense. Se è vero infatti che già nel 1828 la revisione del poema era iniziata (cfr. per questo il mio *Sull'«Ipazia» di Diodata Saluzzo Roero: una variante e qualche considerazione*, «Lettere italiane», 1983, 2, p. 192) è difficile però – se non impossibile – che l'autrice ne parlasse come di cosa terminata e da proporre in supervisione al Manzoni già nel maggio di quell'anno. Ma l'argomento che mi pare determinante è il legame strettissimo che la lettera mostra con quella – sempre della Saluzzo a Manzoni – datata 9 giugno 1829 (edita al n. 579 del *Carteggio di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli 1921) in cui è chiaramente ripreso il discorso sulle novelle e sulla revisione del poema con l'idea della supervisione e in più, ora, della loro pubblicazione.

Queste minute osservazioni non intaccano comunque il «tono» di questo saggio che con mano sicura delinea i due profili a confronto e ben mette in luce la figura del Manzoni che – non avendo mai ammesso una religione che fosse «unita ad articoli di fede politica» (come scriveva al Tosi) – sa essere al tempo stesso equilibrato e coraggioso nella lucida fermezza delle sue posizioni.

LUCA BADINI CONFALONIERI